

La truffa come una delle belle arti

Nel nuovo romanzo di Gianluca Barbera avventura, ironia e una scrittura smagliante

Andrea Carraro

Che cosa mi è piaciuto nel nuovo romanzo di Gianluca Barbera *La truffa come una delle belle arti* (Aliberti compagnia editoriale, pp. 217, 17 euro)? Parecchie cose. Anzitutto l'ironia che lo pervade e lo innerva. Poi la lingua. Una lingua camaleontica, enciclopedica, duttile, capace di muoversi con disinvoltura fra diversi registri (anche specialistici) dentro la macrostruttura del pastiche postmoderno: intrecciando romanzo comico, romanzo storico d'avventura di impronta settecentesca alla **Sterne**, alla **Thackeray**, alla **Swift**, romanzo filosofico alla **Diderot** (come suggerisce **Giulio Mozzi** nella breve ma efficacissima bandella - e lo stesso autore in qualche intervista), falso ritratto documentario satirico alla **Zelig** di **Woody Allen** e di chissà quanti altri esempi letterari e cinematografici nell'ambito delle biografie contraffatte. Il tema però è quello, tipicamente italiano, della maschera, del travestimento, della simulazione, della truffa elevata a ideologia e stile di vita, trasmessa nei geni a una dinastia di truffatori. Dunque qualcosa che ci appartiene, come italiani, profondamente, qualcosa che abbiamo nei nostri cromosomi, come portato della nostra storia di popolo dominato per secoli, frammentato, avvezzo all'arte di arrangiarsi in tutti gli strati sociali, a fregare lo stato perché non lo si sente proprio, perché imposto dall'alto, perché usurpatore (si veda il magistrale ritratto di re Ferdinando a questo proposito).

Nel romanzo di Barbera c'è un uomo - Carl Lopiccolo - che racconta a un ascoltatore muto (eccetto alla fine del racconto), una saga familiare, quella della sua famiglia, per la realizzazione di un romanzo biografico che gli ha commissionato. La storia picaresca e avventurosa, strampalata e comica, parte dal bisnonno Pepè, un geniale imbonitore da circo e inventore (e molto altro), arrivando a Carl medesimo, colui che racconta (con un breve accenno anche al figlio di Carl, anch'egli già inguaiato, come i suoi antenati, con la giustizia dai piedi alla radice dei capelli, anch'egli già passato nelle maglie delle patrie galere o co-



La copertina del romanzo. Sotto, Gianluca Barbera



munque in procinto di passarci). Carl è un cinico nel suo relativismo, ma è anche a suo modo idealista e romantico, pieno di risorse, spregiudicato e colto, un po' scienziato, un po' speculatore, un po' filosofo, sempre a caccia di qualcuno da gabbare, da truffare, da aggirare. Alla fine ruberà perfino i pochi contanti nel portafoglio del biografo (da lui stesso pagato), dopo l'ultima seduta. In qualche momento il romanzo di Barbera pare quasi un'opera buffa per la sua vocazione alla farsa, all'aneddoto comico, al grottesco, non di rado induce al riso. Ma in

dialettali, anche specialistici su diversi fronti del sapere), nella scelta degli aneddoti, nel disegno cristallino dei caratteri dei personaggi: «Mio nonno per l'occasione indossava una uniformenta turchese coi gradi alla greca sulle contospalline e un berretto rigido da ammiraglio di flottiglia, passò in rivista l'equipaggio schierato su due lati non risparmiando rimbrotti».

Barbera costeggia, si diceva, la forma-romanzo settecentesca inglese, sempre assai attenta ai rapporti (conflitti) sociali, satirica, avventurosa, rocambolesca, romantica o preromantica: tipo *Le memorie di Barry Lyndon* di Tackeray (recentemente ristampato da Fazi), per intendersi, da cui è stato tratto il capolavoro *Barry Lyndon* di Kubrick. Ma in certi momenti mi ha fatto pensare pure a *Zelig*, per l'uso della forma-inchiesta cine-giornalistica orientata in chiave comico-paradossale, come in questo passaggio ancora sul nonno Jonathan: «...O come la mattina in cui si svegliai sostenendo di essere Walt Whitman, il poeta, benché fra i due corressero parecchi anni di differenza; e in quei panni, per quasi un mese, tenne conferenze e reading non solo a Londra...».

In certi momenti si ha quasi l'impressione che i vari personaggi della saga diano vita a un unico eroe leggendario e metastorico: un uomo assetato di sapere e di avventura, abilissimo e privo di scrupoli nel manipolare uomini e istituzioni e saperi, attratto dal Male non per una metafisica e diabolica inclinazione; piuttosto per spirito di adattamento e per una vocazione dello spirito, sorretti ambedue dalla convinzione che nel mondo regni il caos e l'ipocrisia, che il male sia il pane quotidiano anche dei molti che non esercitano il malaffare e non evadono la legge, che in un mondo simile non possa non nascere, per selezione naturale, come "uomo nuovo", un truffatore sapiente e dalla fibra robusta, capace di risollevarsi da qualunque calamità. Il libro, dice l'autore in un'intervista, si può leggere anche come romanzo filosofico sulla "ricerca della felicità". Ovvero, cerca di rispondere alla seguente, rischiosissima domanda: fino a dove può spingersi un uomo nella ricerca della felicità?

TRAVESTIMENTI

Il tema è quello tutto italiano della simulazione, della maschera, della truffa elevata a ideologia

realtà lo scrittore toscano affronta una questione (filosofica, morale) molto seria, ribadita in numerosi aforismi e chiose nel corso della narrazione, tipo: «Il vero ha dei limiti naturali, il falso è senza confini», oppure: «Si è onesti per necessità. Se invociamo la giustizia è solo per invidia, per spirito di vendetta. Si vuole ridurre tutto a un gioco tra guardie e ladri, quando in ballo c'è molto di più. La vera guerra è tra liberi e schiavi». Gli eroi - Carl, Jonathan, Pepè... - di questa genealogia si muovono con spregiudicatezza e talento nelle rispettive epoche storiche, rese con precisione nei dettagli, nei riferimenti, nei linguaggi (anche